

Brasile, tra ecologia e multiculturalismo

di **Alessandro Bettero**



ARCHIVIO STORICO MUNICIPALE JOÃO SPADARI ADAMI - FONDO DOMINGOS MANCUSO

Il Sinodo dei vescovi per l'Amazzonia, minacciata da incendi e deforestazione, sollecita una riflessione sul destino politico, sociale ed economico del Brasile dove vivono milioni di oriundi italiani. Sul Paese si estende gran parte di questa immensa foresta.

La presenza degli italiani in Brasile ha rilievo a partire dai primi flussi in entrata del XIX secolo. Forse come poche altre esperienze migratorie all'estero, quella italiana fu contraddistinta dal bagaglio di idiomi, usi e tradizioni regionali, soprattutto religiose, che essi portarono con sé, che coltivarono e tramandarono, tanto che, nei decenni, sono state assimilate dall'identità nazionale multietnica del Brasile.

«L'emigrazione italiana si diresse principalmente verso lo Stato di San Paolo perché quella regione, nel tardo Ottocento, era divenuta il cuore economico del Brasile – ricorda il professor Vit-

torio Cappelli, storico, scrittore e curatore, con Alexandre Hecker, del volume *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali* (Rubbettino Editore) –. Le floride *fazendas* di quel vastissimo territorio avevano prodotto un vero e proprio boom della lavorazione del caffè, affidata agli schiavi di origine africana». L'abolizione della schiavitù, nel 1888, spinse il governo a promuovere l'immigrazione dall'Europa, in particolare dall'Italia, per sostituire gli afro-brasiliani resi liberi. Tuttavia «la nostra emigrazione in Brasile ebbe un carattere pervasivo e molteplici connotati economici e sociali – precisa Cappelli –. Decine di migliaia di immigrati, per lo più contadini provenienti dal Veneto, scelsero di recarsi nel Sud del Brasile, soprattutto per colonizzare le spopolate regioni rurali del Rio Grande do Sul; oppure si recarono nella piccola regione di Espírito Santo». Un numero considerevole di immigrati scelse di recarsi anche nelle città e non nelle campagne. Non solo a San Paolo, divenuta la capitale economica del Brasile, ma anche altrove come a Rio de Janeiro, la capitale politica dove, tra Otto e Novecento, risiedevano quasi 30 mila italiani. E persino nel Nord dell'Amazzonia, su cui oggi la Cina vorrebbe veder sorgere, a danno degli *indios*, milioni di nuovi ettari di piantagioni di soia necessarie a soddisfare il suo crescente fab-

bisogno. Allora le città di Manaus e Belém si svilupparono a ritmi impressionanti per via del boom del caucciù, tanto che vi approdarono alcune migliaia di italiani. È interessante notare che questo massiccio flusso migratorio produsse il cosiddetto fenomeno del «tropicalismo» della cultura occidentale, e della «fagocitazione» di quella italiana da parte della cultura brasiliana. «Il concetto di «tropicalismo» è stato elaborato dallo scrittore e sociologo Gilberto Freyre, a partire dagli anni Trenta del Novecento – puntualizza Cappelli –, e poi ripreso in campo musicale, negli anni Sessanta, da personaggi come Caetano Veloso e Gilberto Gil. Si tratta, per il Brasile e per i brasiliani, di un modo di intendere e di comprendere orgogliosamente se stessi, in termini di plastica capacità di assimilare, sottraendosi al modello logico-geometrico «occidentale», razionale, protestante, e affermando invece stilemi e forme

PROGETTO ECCLESIALE

Ripartiamo dal cuore verde

Quando, due anni fa, papa Francesco annunciò la convocazione di un Sinodo Speciale per la regione Panamazzone, che si tiene dal 6 al 27 ottobre in Vaticano, in tanti gioirono. Perché ancora una volta il tema dell'ecologia integrale veniva dal Pontefice messo al centro di un importante appuntamento. «Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale» è infatti il titolo dell'incontro, il cui obiettivo è quello di «trovare nuove vie per l'evangelizzazione di quella porzione del popolo di Dio, in particolare le persone indigene, spesso dimenticate e senza la prospettiva di un futuro sereno, anche a causa della crisi della foresta amazzonica, polmone di fondamentale importanza per il nostro pianeta». Come ha spiegato la Segreteria generale del Sinodo dei vescovi (www.synod.va), quello sull'Amazzonia «è un grande progetto ecclesiale, civile ed ecologico che cerca di superare i confini e ridefinire le linee pastorali, adattandole ai tempi contemporanei».

Con il termine Panamazzone s'intende una vasta area geografica, estesa tra Brasile, Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela, Suriname, Guyana britannica e Guyana francese, che coinvolge circa 34 milioni di abitanti, 3 milioni dei quali indigeni «appartenenti a più di 390 gruppi etnici. Popoli e culture di ogni tipo, alcuni di discendenza africana, contadini, coloni, che vivono in una relazione vitale con la foresta e le acque dei fiumi».

La regione Panamazzone rappresenta un vero e proprio «polmone» mondiale, fonte di ossigeno per l'intero pianeta grazie alla presenza di circa un terzo delle riserve forestali primarie della Terra, ma è anche una miniera preziosa per la tutela della biodiversità e custodisce il 20 per cento delle riserve di acqua dolce non congelata.

Da sempre al centro dell'attenzione del Pontefice latinoamericano che, nel 2015, ha firmato la *Laudato si'*, Enciclica sulla cura del Creato, la questione ambientale ma anche la giustizia sociale e i diritti delle popolazioni indigene continuano a rappresentare una priorità per papa Francesco, il quale è intervenuto più volte sul tema.

Sabina Fadel



LEONARD, C. / GETTY IMAGES

COERENZA E SACRIFICIO

I testimoni-martiri dei più deboli

Vite che si donano anche a prezzo della loro stessa vita. Sono tanti i missionari e le missionarie impegnati nella difesa dei popoli dell'Amazzonia. «Quasi tutti i problemi – spiegano alla Fondazione Missio – derivano dalla terra e dalle sue risorse, dall'ingordigia di troppi potenti che vogliono impadronirsi a ogni costo». Molti i testimoni-martiri che hanno difeso le popolazioni derubate dei loro diritti, compreso quello della terra divisa tra nove Stati. «Annunciavano un Dio fraterno – ha detto dom Pedro Casaldàliga Plá, vescovo, teologo e poeta d'origine spagnola, naturalizzato brasiliano, egli stesso minacciato di morte –, promuovevano la giustizia e cercavano una vita in pienezza per questi popoli». Tra le tante storie, quelle della paolina suor Dorothy Stang, uccisa da sicari pagati dai latifondisti nel 2005. O quella di monsignor Erwin Krautler, ancora oggi in prima linea a fianco dei popoli indigeni nonostante le minacce, insignito nel 2010, proprio per il suo impegno, del Nobel Alternativo. E ancora: Chico Mendes, sindacalista e ambientalista, assassinato nel 1988; Eusebio, leader indio Ka'apor, ucciso nel 2015.

Il Brasile è presente nella vita e nelle opere del sacerdote Donizetti Tavares De Lima (nella foto sotto), a breve beato. Il «parroco degli ultimi» visse nello Stato di San Paolo dove, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, giunsero migliaia di immigrati italiani che finirono vittime delle prepotenze e del razzismo dei ricchi proprietari terrieri. Padre Tavares ereditò il nome Donizetti dalla passione di suo padre per la lirica. Nel 1926 gli fu affidata la parrocchia di Sant'Antonio a Tambaú. Anche qui sempre dalla parte dei poveri che lo riconoscevano come taumaturgo. Altra figura legata all'Amazzonia è quella di padre Ezechiele Ramin, missionario comboniano, ucciso il 24 luglio 1985, a soli 32 anni, da una squadra armata al soldo dei latifondisti. Un «martire della carità» lo definì Giovanni Paolo II. Il 25 marzo 2017 si è chiusa a Padova, sua città natale, la fase diocesana della causa di beatificazione. Padre Dario Bossi, provinciale dei comboniani del Brasile e co-fondatore della rete «Chiesa e miniere», ha proposto padre Ramin come uno dei «protettori» del Sinodo. «Più di 200 vescovi, durante la recente assemblea della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile, hanno scritto una lettera a papa Francesco, chiedendogli che il martirio di padre Ramin venga rapidamente riconosciuto, in modo che possa diventare una figura di riferimento per il cammino della Chiesa in Amazzonia – afferma Bossi –. Lo uccisero mentre era in missione di pace. Sapeva che sarebbe successo, prima o poi. In un'omelia, immaginando di parlare con il suo assassino, disse: "Fratello, se la mia vita ti appartiene, ti apparterrà anche la mia morte". In Brasile, in un sobborgo alla periferia di Manaus, capitale dello Stato di Amazonas, nel settembre 2009 fu ucciso il missionario padovano don Ruggero Ruvoletto. Versione ufficiale: rapina. Ma non fu rubato nulla. Modalità dell'assassinio? Un'esecuzione.

Nicoletta Masetto

curvilinee, morbide, emotive. Il "tropicalismo" può essere visto anche come frutto maturo della cosiddetta "antropofagia", formulata dai modernisti brasiliani, intellettuali e artisti, negli anni Venti del Novecento, per esaltare la capacità di fagocitare le alterità culturali, "brasilianizzandole". Negli ultimi due secoli c'è stato un processo storico di ibridazione culturale tra Brasile e Italia, a cominciare dalle relazioni politiche ed economiche «culminate nel matrimonio, nel 1843, tra l'imperatore Pietro II e la principessa napoletana Teresa Cristina di Borbone, la quale arricchì fortemente l'immagine dell'Italia nella cultura brasiliana attraverso la musica e l'archeologia». Tra Otto e Novecento, si è registrata una notevole presenza di intellettuali e artisti italiani in Brasile, che hanno contribuito alla costruzione di un'immagine dell'Italia, peraltro idealizzata, come patria dell'arte, dell'ingegno creativo, del buon gusto e del buon cibo.

Cattolicesimo e folklore

Un altro importante fattore che concorse a scrivere la storia dell'emigrazione italiana in Brasile fu quello dei mass media, anche cattolici. La stampa italiana in Brasile ebbe dimensioni considerevoli a causa probabilmente della grandezza del Paese e della frammentazione degli immigrati in città e regioni molto distanti, «il che acuì il bisogno di avere notizie dell'Italia lontana e delle comunità italiane in Brasile – osserva Cappelli –. La stampa etnica rispose a un forte bisogno di autodifesa identitaria, e raggiunse il suo vertice con il quotidiano *Il Fanfulla*, pubblicato a San Paolo, che ebbe vita lunghissima: dal 1894 al 1965. Ma anche a Rio



de Janeiro e a Porto Alegre proliferarono i giornali italiani. A Rio la percentuale degli italiani alfabetizzati era piuttosto elevata, mentre a Porto Alegre e nello Stato del Rio Grande do Sul si faceva sentire una forte presenza religiosa che accompagnava i coloni veneti nelle campagne della cosiddetta *Serra Gaúcha*. Il retaggio delle tradizioni religiose è stato di grande importanza per la conservazione dell'identità italiana, e soprattutto di quella regionale e locale, «in particolare nel caso dell'immigrazione veneta nel Sud del Brasile – incalza Cappelli –. Ma anche tra le altre comunità regionali il legame con i culti praticati nei luoghi d'origine è assai forte, ed è stato uno strumento di coesione delle comunità degli immigrati. Si pensi all'importanza di san Gennaro per i napoletani, di san Vito per i pugliesi, di san Francesco di Paola per i calabresi. Il caso più singolare e più vistoso è forse il culto della Madonna Achirópita, introdotto a San Paolo dagli immigrati di Rossano Calabro. Si tratta di un culto calabro-bizantino dal quale è nata, nel quartiere afro-italiano di Bexiga, a San Paolo, intorno alla chiesa dedicata a Nossa Senhora Achirópita, una grande festa popolare che si celebra ancora oggi». Rispetto al passato, ora l'ispirazione religiosa iniziale si è diluita in un evento in cui si mescolano un colorito «patriottismo», tradizioni enogastronomiche vagamente italice, e aspetti folkloristici.

L'identità dei brasiliani

Ci sono elementi che accomunano l'emigrazione regionale in Brasile? Secondo il professor Cappelli «rimangono grandi differenze tra i luoghi di partenza delle migrazioni: i lombardo-veneti diretti in Brasile erano prevalentemente contadini che partivano perché assoldati all'interno di organizzati progetti migratori collettivi. Invece campani, lucani e calabresi – per lo più contadini, piccoli proprietari e artigiani, ma anche professionisti e artisti – organizzavano spontanee catene migratorie parentali». Oggi è difficile dire quanto sia rimasto di queste eredità culturali. «L'Italia è di sicuro presente nella complessa e fluida identità brasiliana odierna – conclude Cappelli –. Tra gli italo-brasiliani delle ultime generazioni si riscontra spesso una riemersione dei luoghi d'origine. Ma l'identità degli italiani di un secolo fa è più che altro argomento di *telenovelas* di successo, che hanno rappresentato più o meno efficacemente gli stereotipi dell'immigrante italiano. Quanto alla sedimentazione visibile e concretamente palpabile dell'esperienza migratoria, occorrerebbe un'indagine circostanziata, relativa al contributo dato dagli italiani agli usi, alle consuetudini, alla gastronomia brasiliana odierna, all'approccio al lavoro e alle questioni sociali»: un pezzo di storia ancora da indagare.

Italiani nel Rio Grande do Sul

Sopra, un gruppo di trentini di Bento Gonçalves, alcuni con gli abiti dei primi immigrati. Sotto al titolo, in apertura, la famiglia dei coloni Boff a Caxias do Sul nel 1904.